

Corpi in rivolta contro l'oppressione e il potere coercitivo

«Palestina. Femminismi e resistenza», editi di recente
in numeri 1 e 2 del 2018 della storica rivista «Dwf»

CHIARA CRUCIATI

■ «Discendo da marinai ribelli alle rive / Figlia delle onde e della memoria / Ultima superstite di coloro ai quali Sansone cedette la chioma / prima di insorgere come giovane vergine / ultima discendente della femminilità fresca e antica». Si apre così la poesia *Mi rivelo* di Fatema al-Ghurra, citata nell'ultimo trimestrale di «Dwf», storica rivista femminista, dedicato alle donne palestinesi.

Quei versi danno plasticità a una realtà radicata, rintracciabile nelle analisi e i racconti di *Palestina. Femminismi e resistenza* («Dwf», numeri 1-2 del 2018, edito da Associazione Utopia): la lotta delle donne palestinesi è corpo e parola.

DA OLTRE UN SECOLO, fin dai primi anni del Novecento, le donne sono state parte attiva del movimento di liberazione nazionale, non mera appendice, e lo hanno fatto - lo fanno - in due modi: con il corpo (interposizione fisica, lavoro manuale, autogestione delle comunità occupate, resistenza in prigione, azioni armate) e con la parola (memoria orale, trasmissione della Storia e delle storie, mantenimento in vita dell'identità culturale e sociale). Lo fanno nei campi profughi in Medio Oriente, come nei villaggi e le città dentro la Palestina storica consapevoli della necessità di dover superare barriere duplici: all'occupazione militare e la repressione israeliana si sommano i limiti

di una società tuttora patriarcale. E che ha condotto a una doppia contraddizione: da una parte l'esaltazione della donna come anima della famiglia e della comunità, soprattutto nei periodi più duri (le due Intifada), che resta però ancorata alla cura e la gestione dell'ambito familiare e comunitario; dall'altra l'identificazione della donna nella Palestina, la terra, la nazione anelata, fisicamente rappresentata con una figura femminile in abiti tradizionali e capelli al vento, occhi grandi e luminosi, bellissima e forte.

LA LOTTA DELLE DONNE palestinesi diventa così un'esperienza unica nel suo genere, per le caratteristiche dell'oppressione subita - un colonialismo di insediamento, dove l'obiettivo del colono non è il controllo e lo sfruttamento della popolazione indigena, ma la sua sostituzione - e per il percorso che ha compiuto il movimento delle donne all'interno del più vasto contesto della resistenza nazionale. Unico ma potenzialmente universale: difficile non vederne nelle forme di resistenza quotidiana delle donne di Palestina lo specchio di realtà altre, a partire dal più recente confederalismo democratico curdo nel

**Un'ottima guida
alle pratiche
politiche e sociali
di una realtà
complessa**

nord della Siria (di cui l'esperienza della Prima Intifada è chiaro modello, voluto o meno) alle lotte per la terra in America Latina.

Gli scritti delle autrici che hanno partecipato alla stesura del testo si muovono sui diversi piani della questione. Ognuna contribuisce con un angolo, un punto di vista che compone un quadro d'insieme. L'analisi della giornalista Cecilia Dalla Negra accompagna, attraverso la ricostruzione storica del movimento delle donne palestinesi, all'interno della soggettività che si fa collettività, prima del 1948 con le organizzazioni femministe e poi, dopo la Nakba, con quella che viene definita la politicizzazione del focolare domestico. Fino alla lotta armata e al fondamentale salto compiuto negli anni Sessanta e Settanta quando le donne palestinesi intersecano nella loro attività politica tre obiettivi: la liberazione della donna, la lotta di classe e la liberazione nazionale.

IL CORPO, dunque, strumento di resistenza ma anche mezzo di oppressione, perpetrata da un potere - quello di occupazione - che è per sua natura maschilista e patriarcale, nella struttura militare e politica. È l'analisi compiuta da Miriam Abu Samra, ricercatrice e attivista palestinese, che accende i riflettori sul sistema israeliano di occupazione, strutturalmente patriarcale: nello svelare il ruolo della donna palestinese considerata vittima di un popo-



Sama Alshibli

lo arretrato e selvaggio, nel ridurre a mera minaccia demografica (madre e allevatrice di futuri «terroristi»), nel controllare il movimento, il tempo e lo spazio attraverso il sistema dei checkpoint, come un padre padrone.

Alla repressione dei corpi le donne reagiscono traslando quello stessi corpi nella parola: Ruba Salih, antropologa palestinese, descrive attraverso la fisicità delle donne rifugiate in Medio Oriente i sentimenti individuali di sofferenza per lo sradicamento, di precarietà e vulnerabilità e la successiva opera di politicizzazione di quei senti-

menti. Quella che Salih chiama «effetto politico dell'amore», «agency performativa», si fa memoria concreta e non statica: come un filo rosso la Palestina permea ogni generazione fornendogli gli strumenti politici per la resistenza quotidiana.

Gli esempi non mancano e «Dwf» li racconta: il villaggio dei pastori di At-Tuwani e il diritto all'istruzione, le prigionerie politiche, Gaza e la sua resilienza, l'arte narrata attraverso la produzione di scrittrici, musiciste, pittrici, grafiche. Un'opera completa che è un'ottima guida all'interno della composita realtà palestinese.

NARRATIVA
Le sorti difficili
di chi custodisce
sogni grandi

GIACOMO GIOSSI

■ Se New York e Parigi rappresentano l'immaginario, il Cilento e l'Abruzzo sono invece la storia, la terra, la musica e il movimento stesso di uno dei più potenti romanzi italiani degli ultimi anni. Giuseppe Di Fiore con *Quando sarai nel vento* (66thand2nd, pp. 510, euro 18) riesce nell'impresa di dare forma a un'epica romanza classica quanto sperimentale, un intreccio puro di storie che prende la forma a tratti esotica, a tratti algida di un discorso fortemente connotato linguisticamente.

Perché se l'idea del libro si avvia intorno alla vicenda di Abele che dal Cilento muove i primi passi, la forza del romanzo è tutta in una lingua straripante eppure mai debordante, anzi una lingua che aiuta e porta il lettore pagina dopo pagina all'interno di una narrazione estremamente avvincente e mai edulcorata; infine, ancor meno dedicata all'inseguire le piccole mode, i tic della narrativa italiana contemporanea.

DI FIORE rifugge strenuamente dalla bassa diceria dell'attuale per scaraventare con la forza del passato il suo protagonista in una contemporaneità agreste come metropolitana che ricorda sia la grande narrativa errante americana sia la letteratura italiana poeticamente più limpida che dona a Di Fiore compagni di viaggio che vanno da Antonio Pizzuto (*Si riparamo bambole*) fino all'Andrea Gentile de *I vivi e i morti* (Minimum Fax) per certi versi potenziale parallelo di un discorso letterario comune finalmente vivo e innovativo.

DISPOSTO come su una mappa geografica il romanzo prende la forma di quattro parti, veri e propri elementi ritmici: Bianco, Rosso, Blu e Giallo. Quattro colori che sembrano restituire naturale semplicità a una storia solo all'apparenza caotica e compulsiva, ma che rivela in realtà - con precisione estremamente chirurgica - la tensione di una ricerca, estenuante quanto rivelatrice che il protagonista Abele fa nell'inseguire il padre, o meglio nel rincorrerlo all'interno della sua stessa possibile storia.

Quando sarai nel vento è una narrazione stratificata dentro alla quale i rimandi e i continui incroci spesso tra di loro agli antipodi sono necessari a strutturare e a dare forma a un caravan-serraglio di personaggi e visioni sorprendenti che fanno del viaggio una continua e sempre nuova scoperta. Una corsa vibrante dentro e fuori di sé che porta Abele verso quel mondo che si voleva finito, quasi rimpicciollito farsi invece nuovamente e perdutamente infinito.

Abele nella ricerca del padre si fa così carico del mondo stesso sgomberandolo dagli impedimenti di un'attualità dedicata a un capitalismo che proprio nella contrapposizione a un ecologismo necessario prima ancora che ideologico, rivela tutta la propria amuffinità decadente. Il mondo come elemento nuovamente generatore di sogni, visioni e territori alla portata anche di un giovane studente disincantato e al tempo stesso disperato. Il tentativo di una liberazione e di una fuga al tempo stesso limpida e dolorosamente coraggiosa.

INTERVISTA

Dušan Velickovic e la contraddittoria storia dei Balcani

FARIAN SABAHJI

■ «Il populismo è la malattia del nostro tempo: restare indipendenti è difficile, ma se anche uno solo di noi decidesse di restare in Serbia, basterebbe a demistificare la propaganda, le bugie e ogni forma di fascismo». Risponde così lo scrittore Dušan Velickovic, che a Belgrado ha deciso di restare, alla domanda sulla fuga di cervelli dai Balcani.

Siamo ospiti di Davide Scalmani, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a due passi dal museo dedicato all'inventore Tesla. Accompagnato da Eugenio Berra, che sei anni fa ha lasciato Milano per trasferirsi a Sarajevo e poi in Serbia dov'è il referente dell'agenzia «Viaggiemiraggi», Dušan ha letto passaggi del suo *Serbia Hardcore* (pp. 178, euro 16), una raccolta di storie brevi che danno un'idea di quanto sia stata difficile la transizione dopo il disfacimento della Jugoslavia. Il volume è disponibile in italiano per l'editore leccese Besa, insieme a *Balkan Pin-Up* (pp. 140, euro 14) in cui il lettore s'immerge nella vita dell'autore e

negli ultimi settantanni di storia di questa regione. *Balkan Pin-Up* è il titolo dell'ultimo racconto in cui cruciale è la data del 28 giugno: festa di San Vito, ma anche la battaglia di Kosovo Polje nel 1389, l'attentato a Francesco Ferdinando nel 1914, il tratto di Versailles con cui si conclude la Grande guerra, la risoluzione dell'Informbiro che scatenò il conflitto tra Tito e Stalin nel 1948, e giorno in cui, nel 2013, il Consiglio d'Europa decide di dare inizio ai negoziati per l'adesione della Serbia all'Europa.

Quanto è importante conoscere la storia per comprendere i Balcani?

La lettura preliminare dovrebbe essere *Una breve storia dei Balcani* di Mark Mazower. Solo dopo suggerisco i classici Ivo Andrić e Miroslav Krleža, e poi i contemporanei Dragana Velickić, Svetislav Basara e i tanti altri.

Un tema ricorrente è la guerra: quali conseguenze ha avuto su scrittori e intellettuali?
I conflitti nell'ex Jugoslavia hanno distrutto l'illusione di una comunità intellettuale caratterizzata dall'umanesimo e

dalla solidarietà. Fin dall'inizio delle guerre, la maggior parte degli intellettuali e degli scrittori aderì alle diverse ideologie nazionalistiche e alla propaganda. Oggi nei Balcani ci sono ben pochi intellettuali indipendenti e il loro impatto sulla società è marginale.

Quale memoria resta dei bombardamenti della Nato?

I ricordi delle bombe sono vivi tra la maggior parte dei serbi. Ognuno ha la sua storia, la propria memoria. Esperienze personali, traumatiche: come ogni trauma, vengono spiega-



Fin dall'inizio delle guerre, la maggior parte degli intellettuali e degli scrittori aderì alle diverse ideologie nazionalistiche e alla propaganda

te o deformate in un modo che non ha nulla a che vedere con la realtà. Cancellare la verità circa le cause e le conseguenze dei bombardamenti può essere utile per una società traumatizzata.

In quale misura e con quali modalità i libri di scuola raccontano agli allievi serbi quella guerra? A chi viene addossata la responsabilità del conflitto?

La scuola crea confusione, perché non c'è consenso sociale né politico circa le colpe e le responsabilità. In breve, si biasmano gli altri.

Nel suo libro «Hardcore Serbia», lei racconta la guerra: ritiene sia dovere dello scrittore scrivere di conflitti?

Lo scrittore può scrivere di amore, di eventi storici lontani nel tempo, oppure di questioni intime slegate dal presente. Ma difficilmente potrà ignorare eventi sconvolgenti come le guerre. In Serbia Hardcore e in altri mie opere, il conflitto resta sullo sfondo mentre in primo piano emergono i destini personali disegnati a tratti tragici e a volte ironici. Mi ha sempre interes-

sato la relazione tra le storie individuali e la grande Storia.

Quest'anno il Nobel per la letteratura non sarà assegnato. Se lei fosse nel comitato quale nome proporrebbe?

Purtroppo Philip Roth è recentemente scomparso, senza aver ricevuto il Nobel. Ci sono molti che meriterebbero il premio, tra cui Ismail Kadare, Claudio Magris, Frédéric Beigbeder, Ian McEwan, Michel Houellebecq. Personalmente, preferirei che tra i candidati figurasse qualche scrittore meno noto, come il mio amico australiano Frank Moorhouse.

A che cosa sta lavorando?

Ho appena terminato Django e i cloni, in cui scrivo degli anni Settanta e Ottanta, nonché di eventi recenti. Come al solito, il libro contiene elementi autobiografici: uno degli eroi è il mio amico Zoran Djindjic, il premier serbo assassinato nel 2003. Sarà pubblicato dai tipi di Laguna di Belgrado, per la traduzione italiana ha manifestato un interesse l'editore Bottega Errante che a ottobre darà alle stampe la traduzione del mio Bella, ciao con il titolo Generazione Serbia.